



Simbolo delle Corporazioni dei lanari posto sulla torre campanaria di Sant'Andrea (arch. fotografico Brandozzi)

L'ARTE DELLA LANA TRA ASCOLI E REGNO

di Erminia Tosti

E' noto che Ascoli in passato fu una città industriale e vivace nei commerci, specializzata nella lavorazione dei panni di canapa, di seta, di lana soprattutto, cui la città doveva gran parte della sua ricchezza e rinascimento in un contesto economico che andava oltre i suoi confini. Che la nostra città fosse entrata nel novero delle città potenti e temute e godesse del loro rispetto e della loro stima si deve non solo alla lana, è ovvio, ma un gran merito le è sicuramente dovuto.

Intorno ai secoli XV e XVI, in Ascoli la confezione dei panni di lana era un'attività molto sviluppata che garantiva lavoro e privilegi di ogni sorta. Notevoli capitali vi venivano investiti e con il suo vasto indotto impegnava larghi strati della popolazione, tessitori, filatori, cardatori, tintori, produttori, mercanti uniti in una potente Corporazione, che aveva la sede nella chiesa di San Giuliano e il cui stemma era rappresentato da un agnello sovrastato da una croce.

Ascoli era una realtà contemporaneamente agricola, commerciale, manifatturiera. Conce ed opifici sorgevano nelle zone extra-urbane, nei pressi dei lavatoi ancora esistenti, quello di Porta Cappuccina è conosciuto ancora come quello dei Tintori. Tutta la montagna ascolana e la vallata del Tronto erano zone di pascolo per le greggi che fornivano la materia prima indispensabile alla produzione dei tessuti di lana, e a leggere i documenti del passato si acquisiscono molte curiose informazioni. Come quella di cui parla il Fabiani, che l'attinge dagli Atti di Gio. Batt. Cappelli, sulla comunità di Montepandone che era in grado nel 1550 di offrire ricettività a 2000 pecore oltre alle 300 in suo possesso, di cui 200 servivano a pagare il maestro e 100 a confezionare il saio dei Frati di Santa Maria delle Grazie. O l'altra sui pastori di Montecal-

vo che, ritenuti rozzi e violenti, non erano ben accetti lungo la piana del Tronto.

I nostri prodotti erano famosi per la loro qualità e alimentavano un ricco mercato che vedeva i commercianti locali raggiungere ogni parte della penisola e battere spesso la concorrenza di altre più potenti città. E' chiaro tuttavia che lo sbocco privilegiato era con i nostri confinanti, gli abitanti del Regno di Napoli, con i quali i rapporti si mantennero buoni per diverso tempo, grazie appunto ai nostri "panni". I Regnicoli, infatti, mostravano di apprezzare i nostri tessuti e li preferivano senz'altro tra quelli in vendita nelle fiere, che a quel tempo erano i luoghi di smercio più diffusi. A dare l'idea di quanto fosse florido il commercio della lana con i cugini abruzzesi e con gli altri abitanti del meridione d'Italia, basti dire che Ascoli si sosteneva per *li doi terzi nell'esercizio della lana, con il quale cava ogni anno dal Regno più di 100 mila ducati.*

Le doti degli Ascolani nell'arte della "mercatura" erano notevoli e riconosciute ovunque, anche nella stessa Venezia che, in quanto a commercio, era senz'altro maestra. I nostri *lanaioli* che frequentavano le fiere di Nocera, di Lanciano, di Aversa, di Salerno, per citarne alcune delle più importanti all'epoca, addirittura pare venissero esentati dal pagamento della dogana venendo equiparati ai lavoratori del "regno", con tutti i vantaggi che questo privilegio comportava. E i governatori abruzzesi avevano l'ordine di non molestare i mercanti ascolani che davano *lucre et beneficio* al regno. A rinsaldare il vincolo con i nostri confinanti si aggiunga che gli imprenditori si servivano per la filatura della lana di manodopera abruzzese, ingaggiata nei vicini paesi della Val Vibrata e della Valle del Tronto.

Quanto tale collaborazione venne proibita dai governanti



"Loggia dei Mercanti" a ridosso del Tempio di San Francesco, realizzata da Bernardino di Pietro e completata da Francesco Ruhei nel 1513. La "Loggia" fu eretta dalla "Corporazione della Lana" per l'esposizione dei suoi prodotti.

del tempo, l'arte della lana cominciò a perdere colpi e l'utilizzo di contadini ascolani non bastò a risollevarne le sorti. Anche perché i nostri produttori dovettero fronteggiare la concorrenza straniera, di inglesi e tedeschi soprattutto.

Per stare al passo dei prezzi praticati dai nostri concorrenti, si abbassò la qualità dei nostri panni che, non essendo più quelli di un tempo, non riuscivano a trovare mercati favorevoli. Il vecchio bollo di garanzia costituito dall'immagine di Sant'Emidio, che per

tanto tempo aveva campeggiato sui nostri incomparabili tessuti, garantendone il pregio e l'ottima qualità, cominciò a non comparire più sulle pezze che i nostri mercanti portavano a vendere nelle fiere del Regno e talvolta addirittura veniva contraffatto. Infine, non c'erano più i primi abili mercanti che sapevano regolare la quantità dei panni ascolani da immettere nei mercati del sud, sfruttando i momenti favorevoli. Così la gloriosa arte che tanto onore aveva dato al capoluogo piceno andò a finire in soffitta.